

# EDITH STEIN

*Passione per la verità*

*Testi scelti e presentati da*  
PIERO LAZZARIN

 EDIZIONI  
MESSAGGERO  
PADOVA

# INTRODUZIONE

---

## *Profilo biografico*

Nel proclamare beata (duomo di Colonia, 1 maggio 1987) Edith Stein, una delle figure femminili intellettualmente e spiritualmente più straordinarie e affascinanti dello scorso secolo, Giovanni Paolo II manifestava così la sua profonda ammirazione per lei:

Ci inchiniamo profondamente di fronte alla testimonianza della vita e della morte di Edith Stein, illustre figlia di Israele e allo stesso tempo figlia del Carmelo. Suor Teresa Benedetta della Croce, una personalità che porta nella sua intensa vita una sintesi drammatica del nostro secolo, una sintesi ricca di ferite profonde che ancora sanguinano; nello stesso tempo la sintesi di una verità piena al di sopra dell'uomo, in un cuore che rimase così a lungo inquieto e inappagato, «fino a quando finalmente trovò pace in Dio».

E ancora:

Con tutta la sua vita di pensatrice, di mistica e di martire, gettò come un ponte fra le sue radici ebraiche e l'adesione a Cristo, muovendosi con sicuro intuito nel dialogo con il pensiero filosofico contemporaneo e, infine, gridando con il martirio le ragioni di Dio e dell'uomo nell'immane vergogna

della Shoah. Essa è divenuta così l'espressione di un pellegrinaggio umano, culturale e religioso che incarna il nucleo profondo della tragedia e delle speranze del Continente europeo.

Edith Stein, dunque, come sottolinea con ammirazione Giovanni Paolo II, è una delle figure più affascinanti e significative del drammatico secolo da poco trascorso. Ebraica di origine, abbandona presto la religione dei padri, abbagliata dall'ateismo, che in seguito ripudia per aderire alla fede cattolica. Esempio di libertà interiore, di ricerca incessante e appassionata della verità, diventa alla fine testimone credibile della fede. Ha in dono non comuni capacità di indagine filosofica e di intelligenza spirituale. Nel suo pensiero ragione e fede si incontrano e si armonizzano. La ragione filosofica, esercitata nella consapevolezza di ciò che qualitativamente la oltrepassa, si apre alla teologia, ma senza rinunciare alle esigenze critiche di essa.

Il mondo della realtà concreta esteriore non può essere il solo ambito di indagine, poiché esso è inevitabilmente connesso all'universo interiore, la cui esperienza è altrettanto reale. Seguendo questo percorso arriva a incontrare quel Dio che ha rifiutato sin dall'adolescenza. Già a tredici anni, come confessa lei stessa, «fui atea perché non riuscivo a credere nell'esistenza di Dio». La ricerca sincera della verità e della soluzione dei grandi problemi della vita le fa conoscere la verità di Dio, un Dio che in Gesù mette in gioco tutto per amore dell'uomo, e che non si arresta neppure di fronte al dolore e alla morte.

La verità di Dio sta proprio nel suo affermarsi attraverso la debolezza della croce e della morte. La scoperta che, in Gesù, Dio ha condiviso tutto con l'uomo, fa nascere quell'abbandono in lui che caratterizza la vita di quanti sanno che dalla venuta di Gesù in poi Dio non ha mai abbandonato l'uomo, anche nei momenti più tragici della sua storia.

Edith Stein nasce, ultima di sette fratelli, il 12 ottobre 1891 a Breslavia, capoluogo della Slesia, territorio tedesco fino al 1945, oggi regione polacca. Nel giorno in cui vede la luce, gli ebrei celebrano lo *Yom Kippur*, la festa dell'espiazione e della richiesta di perdono; la coincidenza viene sottolineata da alcuni biografi come presagio del futuro sviluppo della vita della neonata.

Il papà, Siegfried, conduce con successo una piccola azienda familiare, ma muore presto e tocca alla mamma, Auguste Courant, prendersi cura dei figli e dell'impresa. Donna energica e di grande dirittura morale, provvede a entrambi i doveri con intelligenza, passione e capacità imprenditoriale.

Le agiate condizioni della famiglia permettono a Edith di frequentare le scuole e di dedicarsi allo studio, cosa non scontata in quei tempi, soprattutto per le donne. Si applica con passione, distinguendosi per l'impegno e le doti intellettuali, che le consentono di concludere ogni anno scolastico tra le prime della classe. Tuttavia, durante l'università, presa da profonda crisi esistenziale, abbandona per qualche tempo gli studi, frequentando solo, dal 1911 al 1913, i corsi di psicologia e germanistica all'Università di Breslavia.

## *L'incontro con Husserl e la fenomenologia*

Nel 1912 legge *Ricerche logiche* di Edmund Husserl: è il suo primo incontro con il geniale filosofo che sta affascinando studenti e studiosi con un nuovo concetto della verità. Husserl invita a superare la visione di Kant, secondo la quale il mondo esiste solo nella percezione soggettiva, e quindi a ritornare al concreto, allo studio dei fenomeni, nei quali l'essenza delle cose si manifesta. Insomma, per la fenomenologia (così si chiama la nuova corrente di pensiero) la ricerca filosofica non può affatto prescindere dall'esperienza, che è, in tutte le sue modalità, una fonte legittima di conoscenza anche filosofica. E questo ha conseguenze in ogni altra branca della ricerca, a iniziare dalla psicologia.

Affascinata dal nuovo pensiero, Edith decide di trasferirsi a Göttingen, nella Bassa Sassonia, dove è sorta la prima scuola di fenomenologia, frequentata dai più brillanti pensatori in circolazione, che hanno trovato in Husserl il loro maestro, come Adolf Reinach, Roman Ingarden, Jan Hering, Alexander Pfänder, Hedwig Conrad-Martius e Max Scheler.

Pezzi da novanta del pensiero, in mezzo ai quali tuttavia la giovane Edith non sfigura affatto, imponendosi presto per la brillante intelligenza e l'acume filosofico, che la porteranno in seguito a intraprendere percorsi originali e diversi da quelli battuti dal maestro.

È alle prese con la tesi di laurea quando nel 1914 l'Europa è travolta dalla prima delle due grandi guerre. Molti suoi amici, lasciati libri e cattedre,

sono al fronte. Edith decide di fare anche lei la sua parte, arruolandosi come infermiera crocerossina in un ospedale austriaco.

Dopo nove mesi di servizio, raccontati in seguito nella *Storia di una famiglia ebrea*, riprende in mano la tesi, incentrata sul *problema dell'empatia*, e nel 1917 la discute con successo, tanto da indurre Husserl, che nel frattempo si è trasferito all'Università di Friburgo, a sceglierla come sua assistente personale. Un incarico solo all'apparenza lusinghiero, perché di fatto il filosofo le richiede solo di riordinare e decifrare i suoi aggrovigliati manoscritti, riducendola al ruolo di semplice segretaria. Il tempo che Edith deve dedicare a tale sterile compito è così tanto da renderle impossibili lo studio e la ricerca personali. Anche per questo motivo decide di lasciare Husserl e di iniziare un percorso autonomo che, sotto l'incalzare di avvenimenti personali ed esterni, la porterà a scelte importanti, fuori dagli schemi del maestro.

Edith sta vivendo un momento difficile, complicato da una delusione d'amore, dall'impossibilità di accedere alla docenza universitaria solo perché donna, dalla grave crisi in cui è avviluppato il paese, uscito malconco dal conflitto mondiale, e, non ultima, dalla morte in guerra di Adolf Reinach, che lei stimava moltissimo. Tutto questo riaccende in lei domande fondamentali sul senso della storia e dell'esistenza individuale, ma non trova risposte soddisfacenti nelle varie branche della filosofia in cui si era addentrata. Le aprono qualche spiraglio

le lezioni di Max Scheler, discepolo di Husserl, ma più concreto e intuitivo del maestro. Per Scheler, la fede può essere considerata come dato metafisico all'interno del pensiero filosofico, mentre Husserl ammette la religione solo come oggetto di fede, non come possibile componente del filosofare. Ed è proprio approfondendo le suggestive intuizioni di Scheler che Edith approderà alla fede e alla religione cristiana, entrando nella chiesa cattolica.

Ha il suo peso nella ricerca interiore di Edith anche la testimonianza cristiana della moglie di Reinach, la cui morte ha sconvolto un po' tutti, amici e discepoli. Ma la vedova, anziché crollare sotto il peso di quel dramma, trova nel rapporto con Dio e nella contemplazione del Crocifisso la forza di iniziare una nuova vita. Edith ne rimane profondamente colpita. «Fu il mio primo incontro con la croce – scriverà ricordando quei giorni – e con la forza che essa comunica in chi la porta».

### *La verità di Dio e la conversione*

La ricerca della verità, sulla scia anche delle lezioni di Max Scheler, conduce la Stein verso la verità di Dio. Nel 1921 il suo cammino di avvicinamento alla fede subisce una rapida accelerazione. Ospite di un'amica, Hedwig Conrad-Martius, da poco convertitasi assieme al marito alla fede anglicana, è da questa invitata a scegliersi un libro tra i tanti di cui è fornita la sua biblioteca. Edith allunga la mano a caso e ne estrae uno alquanto voluminoso,

è l'autobiografia di santa Teresa d'Avila. Se lo porta a casa, e lo legge d'un fiato. «Chiudendolo – ha poi scritto – mi sono detta: questa è la verità». Teresa d'Avila ha sintetizzato la propria fede in un motto: «Dio basta». Edith lo fa suo, e vive di conseguenza.

L'approdo definitivo al cattolicesimo avviene nel 1922, quando riceve il battesimo. È il giorno della circoncisione di Gesù, cioè della sua accoglienza nella stirpe di Abramo. «Avevo cessato di praticare la mia religione ebraica e mi sentivo nuovamente ebrea solo dopo il mio ritorno a Dio». Dopo la conversione, si reca a Breslavia dai familiari. «Mamma, sono cattolica», le dice, e tutt'e due, per motivi diversi scoppiano in pianto. La scelta di Edith di farsi cattolica diventa di fatto fonte di non pochi dissapori con la madre, molto legata alla religione ebraica.

Dopo la conversione, Edith viene chiamata a insegnare germanistica presso l'Istituto Santa Madalena delle suore domenicane di Speyer, e poi pedagogia a Münster. Nel frattempo, è invitata a partecipare come relatrice a diverse giornate di studi pedagogici e filosofici in Germania e all'estero (Praga, Vienna, Salisburgo, Basilea, Parigi). Si associa al movimento di spiritualità di Beuron, abbazia benedettina, dove si sperimentano novità liturgiche che anticipano per alcuni versi la riforma del concilio Vaticano II.

Entra in contatto con numerose personalità della cultura del tempo, tra cui Erich Przywara, Jacques Maritain, Martin Heidegger, conosciuto già a Fri-



burgo; non dimentica la fenomenologia nella quale si è formata. Anzi, nel 1929, ricorda i settant'anni del suo maestro con un articolo dal titolo significativo *La fenomenologia di Husserl e la filosofia di san Tommaso d'Aquino*. Nel contempo, scrive una *Introduzione alla filosofia*, dedicata alla fondazione fenomenologica della filosofia della natura e della soggettività nei suoi vari strati. Si dedica inoltre alla traduzione di opere di Tommaso d'Aquino, Dionigi l'Areopagita, Giovanni della Croce e John Henry Newman, e porta a termine *Essere finito ed Essere eterno*, una delle sue migliori opere, pubblicata postuma.

### *Le misure contro gli ebrei*

Nel 1933 la notte dell'odio e della violenza scende sulla Germania. Edith scrive:

Avevo già sentito prima delle severe misure contro gli ebrei. Ma ora cominciai improvvisamente a capire che Dio aveva posto ancora una volta pesantemente la sua mano sul suo popolo e che il destino di questo popolo era anche il mio destino.

Il regime nazista scatena una campagna di odio contro gli ebrei, costringendo tra l'altro chiunque di loro insegnasse a lasciare la cattedra. Scrive Edith con amarezza: «Se qui non posso continuare, in Germania non ci sono più possibilità per me».

Il susseguirsi di eventi sempre più inquietanti accelera il proposito della Stein, maturato da tempo, di dedicarsi alla vita contemplativa. E così,

lasciandosi alle spalle una prestigiosa carriera, si annulla nell'anonimato del Carmelo di Colonia, con il nome di «Teresia Benedicta a Cruce».

Il Carmelo è una grande scuola di umiltà. Edith deve mettere da parte i suoi libri per dedicarsi come le altre sorelle alle faccende domestiche. Si adegua con gioia alle esigenze della vita comune, per seguire Gesù anche nelle umili cose quotidiane. Nel 1938, emettendo la professione perpetua, decide di essere per sempre monaca carmelitana.

L'odio contro gli ebrei intanto divampa in Germania. La presenza nel Carmelo di Colonia di Edith, convertita ma ebrea per razza, costituisce un pericolo. Viene per questo trasferita in Olanda, nel Carmelo di Echt, dove si dedica allo studio della figura e dell'opera di san Giovanni della Croce, grande riformatore, assieme a santa Teresa d'Avila, della vita carmelitana, e del quale è prossimo il quarto centenario della nascita.

Dopo circa un anno di duro lavoro, nell'agosto del 1942, esce *Scientia crucis*, un capolavoro, pubblicato postumo, nel quale la *Scienza della croce* è vista sia dal punto di vista mistico, sia da quello esistenziale. Scrive la monaca:

La dottrina della croce di san Giovanni non si potrebbe chiamare Scienza della croce [...] se si basasse esclusivamente su conoscenze di carattere intellettuale [...]. In realtà è la lussureggiante chioma d'un albero che affonda le radici nel più profondo della sua anima, traendo la linfa dal sangue stesso del suo cuore. I frutti di questa pianta li vediamo nella sua vita.

## *I tedeschi invadono l'Olanda*

Nel 1940 i tedeschi invadono anche l'Olanda. Edith deve appuntare sull'abito monastico la stella gialla che la segnala come ebrea. E non è questa la sola umiliazione. I tempi si fanno sempre più duri. Nonostante ciò, scrive: «Sono contenta di tutto; solo se si è costretti a portare la croce in tutto il suo peso, si può conquistare la saggezza della croce».

Il 26 luglio 1942 i vescovi belgi condannano pubblicamente l'antisemitismo. Immediata la reazione dei nazisti, che intensificano le persecuzioni, colpendo anche i cattolici non ariani, e il 2 agosto irrompono nel Carmelo per prelevare Edith Stein, assieme alla sorella Rosa, fattasi anche lei monaca carmelitana. Assieme ad altre compagne sono avviate al campo di raccolta di Westerbork, da dove il 7 agosto successivo vengono deportate ad Auschwitz, uno dei lager più tristemente noti per il gran numero di vittime finite nelle camere a gas. Qui, forse un paio di giorni dopo, Edith, suor Teresa Benedetta della Croce, finisce con altre compagne di sventura nelle camere a gas e poi nel forno crematorio.

Un ebreo scampato allo sterminio, che è testimone delle ultime ore di Edith, ha raccontato la serenità, la calma, l'incessante prodigarsi della monaca per gli altri. Si occupa soprattutto delle donne: le consola, cerca di calmarle, le aiuta; si prende cura dei figli di quelle che, impazzite dal dolore, li abbandonano. «Vivendo nel lager in un continuo atteggiamento di disponibilità e di servizio – scri-

ve il testimone – rivelò il suo grande amore per il prossimo».

Ebreo per nascita, cristiana per scelta, dopo un lungo cammino di ricerca e di approfondimento dei vari aspetti della conoscenza, portando ai più alti livelli le istanze spirituali delle due religioni, ha poi volato alto nei cieli della mistica, ed è diventata esempio affascinante e trascinate per quanti, laici e credenti di varie religioni, cercano la verità con amore tenace e coraggioso.

Papa Giovanni Paolo II l'ha proclamata beata nel duomo di Colonia l'1 maggio 1987 e santa l'11 ottobre 1998, in piazza San Pietro a Roma, e poi l'ha anche dichiarata patrona d'Europa.

---

## *Le opere*

Sorprende, in Edith Stein, la facilità con cui spazia nei più disparati campi del sapere, unita a una spiccata sensibilità, doti che le permettono di indagare con occhi disincantati e vigile realismo su tutti i «fenomeni» che riguardano l'uomo, e sull'uomo stesso, in quanto anch'esso «fenomeno». Osserva così criticamente la realtà, facendo emergere con onestà intellettuale sia il lato positivo delle cose e degli avvenimenti sia quello negativo, per trovarne il punto di armonia e di equilibrio.

Nella concretezza della sua esistenza come nell'indagine filosofica, Edith cerca di comporre in

armonia realtà apparentemente opposte, avendo scoperto che a reggere e a dare senso al tutto c'è, in fondo, un'unica Verità. Ne è prova sia la continuità da lei vissuta fra ebraismo e cristianesimo, sia l'analisi della complessità dell'essere umano e di tutto ciò che lo coinvolge: corpo e anima, maschio e femmina, individuo e comunità, ragione e fede, filosofia e mistica... Realtà in apparente contrasto, nelle quali, senza ignorarne le differenze e le difficoltà, analizzandole anzi con verità e acutezza, ella cerca la possibilità di un accordo, inevitabilmente sofferto, perché è sempre una sfida per l'uomo.

Le opere di Edith Stein (edizione italiana a cura di Angela Ales Bello per l'editrice Città Nuova) si possono suddividere in quattro sezioni: scritti autobiografici; scritti filosofici; scritti sull'antropologia e l'educazione; scritti di spiritualità.

Appartengono alla prima sezione: *Storia di una famiglia ebrea*, redatta nel 1933 per offrire alcuni elementi autobiografici della sua infanzia e degli anni giovanili e le numerose *Lettere* scritte dal 1916 al 1938.

Della seconda sezione sono, qui citati in ordine cronologico: *Il problema dell'empatia*, del 1916, sua tesi di laurea; *Psicologia e scienza dello spirito*, contributi per una fondazione filosofica, pubblicati nel 1922; *Appunti e brevi articoli sulla fenomenologia*, redatti tra il 1916 e il 1924; *Una ricerca sullo Stato*, del 1925; *Articoli su fenomenologia e ontologia*, scritti dal 1925 al 1936; *Potenza e atto*, studi (1931) per una filosofia dell'essere; *Essere finito ed Essere eterno*, pubblicato nel 1936, opera nella quale

emerge l'impronta personale della pensatrice con tutta la sua autonomia intellettuale: in essa usa la fenomenologia come metodo di indagine, ma lascia alla teologia di Tommaso d'Aquino il ruolo di guida a una corretta impostazione dei problemi; *Introduzione alla filosofia*, testo rielaborato in vari anni dal 1917 al 1938.

Scritti sull'antropologia e la pedagogia (terza sezione): *La donna*, scritti realizzati tra il 1928 e il 1933, sulla donna e il suo compito secondo la natura e la grazia; *La struttura della persona umana*, pubblicato nel 1932; *Antropologia teologica*, 1933. *Natura, persona, mistica*, tre testi scritti negli anni Venti per una ricerca cristiana della verità; *La vita come totalità*, articoli di pedagogia religiosa composti negli anni 1930-1940.

Gli scritti di spiritualità costituiscono la quarta sezione: *Vie della conoscenza di Dio*, 1941 e *Scientia crucis*, studio su san Giovanni della Croce scritto nel 1942.

---

**Dagli scritti  
di Edith Stein**

---

1.  
STORIA DI UNA FAMIGLIA  
EBREA

---

*Crocerossina in Austria*

*Infuria la prima guerra mondiale e molti giovani tedeschi rischiano la vita o muoiono sui vari fronti del conflitto. Edith, che sta preparando la tesi di laurea, decide di sospendere le ricerche e si offre come volontaria nelle file delle crocerossine. La sua domanda è accolta e viene inviata in Austria, nell'ospedale militare di Mährisch-Weisskirchen per le malattie infettive, dove trascorre nove mesi. È un'esperienza forte, che Edith racconterà poi in Storia di una famiglia ebrea. Lineamenti autobiografici: l'infanzia e gli anni giovanili, un libro sulla sua infanzia e giovinezza, scritto con l'intento dichiarato di far conoscere «l'umanità ebraica, dal momento che quanti non vi appartengono conoscono così poco di essa». Lo scrive in gran parte nel 1933, dopo che i nazional-socialisti di Adolf Hitler hanno preso il potere (gennaio 1933), cioè in un momento in cui a causa delle prime leggi razziali gli «ebrei tedeschi sono stati strappati alla tranquilla ovvietà dell'esistenza e costretti a riflettere su se stessi, sulla loro natura e sul loro destino». Edith, sospesa dall'insegnamento, torna a Breslavia e si dedica alla stesura del libro, che rimane però incompleto, perché nel maggio del 1935, poco dopo aver professato i primi voti, Edith*



*interrompe il lavoro per portare a termine lo studio filosofico Essere finito ed Essere eterno, e non lo riprenderà più.*

*Ecco alcuni brani che descrivono l'esperienza umana e spirituale di Edith nell'ospedale militare austriaco.*

Ma la cosa che preferivo era il contatto con i pazienti, anche se presentava qualche difficoltà. Nel nostro ospedale erano rappresentate tutte le nazioni della monarchia austro-ungarica: tedeschi, cechi, slovacchi, sloveni, polacchi, ruteni, ungheresi, rumeni, italiani. Anche gli zingari non erano rari. A questi si aggiungeva talvolta un russo o un turco. Per la comunicazione tra il medico e i pazienti c'era un libriccino contenente le domande e le risposte che ricorrevano quotidianamente, in nove lingue, che divenne familiare anche per me. Un giorno, mentre stavo andando alla piccola cucina, udii ad una certa distanza il dottor Pick che, accanto al letto di un ammalato, diceva a sorella Emma: «Stia attenta, lei lo sa di certo!». Poi parlando da una parte all'altra della stanza mi chiese: «Sorella Edith, come si dice "sudare" in ungherese?». Io gli dissi di rimando il vocabolo che non sapeva, senza fermarmi. Ci si aiutava con queste quattro parole e con il linguaggio dei segni.

Ci sarebbero state maggiori difficoltà se la gente avesse avuto bisogno di fare conversazione. Tuttavia la maggior parte di essi erano in una condizione che escludeva tutto ciò. Il loro completo abbandono e il bisogno di assistenza mi rendeva particolarmente caro il mio lavoro. Molto presto imparammo a conoscere la differenza di nazionalità. Non

avevamo neppure un tedesco del Reich nel nostro reparto. In seguito invece ne ho avuto qualcuno come paziente. Noi infermiere tedesche esultavamo quando trovavamo un compatriota in un trasporto. Ma dopo averli avuti un paio di giorni nella nostra stanza di degenza, ci facevamo piccole piccole. I nostri compatrioti erano critici e pieni di pretese, e riuscivano a mettere in agitazione tutta la corsia se qualcosa non gli andava a genio. Le «popolazioni selvagge» erano docili e grate. Mi facevano tanta pena i poveri slovacchi e ruteni, che erano stati strappati dai loro pacifici paesi e spediti al fronte.

Che cosa potevano saperne loro delle sorti del Reich tedesco e della monarchia asburgica? Ora giacevano là e soffrivano senza sapere perché.

Gli ungheresi, tanto elogiati per il loro valore sul campo e cortesi e cavallereschi nei nostri confronti, erano i pazienti che si lamentavano di più. Se un nuovo arrivato si lagnava a voce alta al primo cambiamento delle bende in sala operatoria, gli si diceva: *Nein sabot, Magyar!* (Non è permesso, magiaro!) e il lamento cessava per qualche istante. Non ci si era sbagliati sulla sua nazionalità. I cechi, tanto odiati per aver «tradito» la causa tedesca, imparammo a conoscerli come i più pazienti e anche i più disponibili.

Una volta dovevo trasferire un paziente di grossa corporatura e privo di conoscenza in un altro letto per poter rifare il suo. Di solito portavo da sola sul letto accanto gli ammalati quando erano coscienti e non troppo pesanti; non era difficile se li si afferrava bene. Ma in questo caso era impossibile. Dal

momento che non c'erano infermiere nei pressi, pregai un giovane tedesco-boemo di aiutarmi. Stava già bene e passeggiava oziosamente per la corsia. Era sempre gentile come un bambino e molto devoto a me. «Sorella», rispose imbarazzato, «lo farei volentieri per amor suo. Ma non posso, mi disgusta troppo». Allora un ceco si avvicinò spontaneamente. Non riusciva ancora a tenersi saldamente in piedi come l'altro. «Anche per me non è facile», disse, «ma bisogna pur aiutare un uomo malato».

Uno slovacco, che a casa sua era un contadino benestante, aveva un grosso ascesso a una gamba, ma, nonostante i forti dolori, rifiutava di farsi operare per paura del taglio. Il dottore si irritò a tal punto per questo che non andò più a vedere la sua gamba. Un giorno, durante l'ora del pranzo, andai da lui e insistetti tanto per convincerlo – con le quattro parole che sapevo di ceco e con il linguaggio dei segni – finché si dichiarò pronto all'incisione. Prima della visita preparai tutto il necessario accanto al letto. Le infermiere facevano spallucce; erano convinte che il dottor Pick avrebbe rifiutato. Quando egli arrivò e come al solito chiese se vi fosse qualche novità particolare, io risposi tranquillamente che c'era da fare un'incisione. Lui procedette all'operazione senza spendere una sola parola e il buon Wessely fu liberato dai suoi patimenti. (Wessely e Sumtery – Felice e Triste – erano nomi che ricorrevano spesso).

Talvolta in corsia veniva anche un cappellano militare in uniforme e faceva il giro dei letti. Devo dire che ispirava poca fiducia; non notai neppure

che si fermasse più a lungo presso qualche ammalato. Non lo vidi mai portare a un malato la comunione o dispensare l'olio santo. Purtroppo io ero talmente ignorante per ciò che riguardava queste cose che non mi venne neppure in mente di chiedere qualcosa in proposito o preoccuparmene [...].

Con tutte le infermiere avevo rapporti cortesi e camerateschi, pur tenendomi ad una certa distanza da loro. A ciò mi avevano portato le esperienze fatte durante quella «serata di festa» e altre cose che osservai in seguito. Sicché intimamente ero veramente sola. Il sapere che c'era anche Grete Bauer era una consolazione: lei proveniva dal mio stesso ambiente ed era arrivata qui con la stessa disposizione d'animo. Credo che fosse la prima domenica mattina che andai con lei e sorella Alwine a fare una piccola passeggiata verso «Sant'Antonio», come propose Alwine. Il Santo aveva il suo posto sul pendio di una collina, un poco sotto la cima. Ci sedemmo ai suoi piedi e di lì godemmo di un'ampia panoramica sull'amenissimo paesaggio. Attraverso Weisskirchen serpeggiava la Beezwa, un grazioso fiumicello montano. Sulle due sponde si ergevano catene collinose, le propaggini dei Beschidi. Sopra una dorsale piuttosto estesa si vedeva in lontananza un'antica rovina, il castello di Helfenstein. Era una regione estremamente fertile quella in cui ci trovavamo: la «Hanna morava», un vero e proprio giardino. Sempre ad una certa distanza si estendevano i rigogliosi campi di grano, e nelle profonde gole si trovavano delle valli prative con una ricchezza di fiori che non ho visto quasi in nessun altro luogo.

A volte andavamo là il mattino presto, prima di cominciare il servizio, a prendere i fiori per abbellire le nostre corsie. Le infermiere facevano a gara nel tenere i reparti il più possibile accoglienti e graziosi.

Grete Bauer e Alwine dividevano la camera, situata nel liceo scientifico, con altre due infermiere. Questo quartetto si teneva saldamente unito e lontano dalle faccende delle altre infermiere. Era fedele alla superiora, che lo chiamava la sua «piccola comunità». La sera, dopo il servizio, a volte mi invitavano da loro. Sorella Klara era un'abile infermiera di mezza età, alta, spigolosa e brutta, con una voce profonda e modi virili, ma di buon cuore e dotata di un umorismo ristoratore. La sua aiutante, Lotte Neumeister, una ragazza alta e bionda, figlia di un medico di Breslavia, era attaccata a lei da un amore geloso. Talvolta a queste serate partecipava anche sorella Margareta, ma spesso i suoi doveri di superiora non le concedevano neppure le piccole pause di ricreazione. Al gusto di sorella Klara corrispondeva l'osservanza di abitudini goliardiche. Aveva addirittura i berretti con i colori e le mazze. Il «materiale» era costituito da caffè forte che veniva preparato in camera. Inoltre c'erano sigarette e dolci. Questi ultimi li prendevamo in una piccola pasticceria al mercato durante la pausa per il pranzo. C'erano cose prelibate, perché gli austriaci sono dei ghiottoni. Nella pasticceria incontravamo abitualmente un paio di ufficiali nelle loro eleganti uniformi. Bevevano due bicchierini di liquore in piedi, mangiando la torta: una scena sorprendente per chi portava in sé le idee tedesche sull'«eroismo».

Anch'io mi abituai presto al caffè forte e alle sigarette. I nervi avevano bisogno di stimolanti quando si usciva dalle corsie.

Dopo due settimane al reparto di tifo, mi affidarono il servizio di notte. Nella nostra corsia lo svolgevamo a turno. Allora si andava al reparto per 14 giorni solo di notte – dalle 7 di sera alle 7 del mattino – e ci si riposava durante il giorno. Alle 9 del mattino c'era il pranzo per chi svolgeva il servizio di notte, poi si dormiva fin circa le 6 di sera per cenare alle 6 e mezzo e poi andare al reparto. Per la notte si veniva muniti di un bricchetto di caffè, due spesse fette di pane imburrito e un uovo; c'era anche una stanza da letto, dove mi trasferii. Se si avevano buone amiche che provvedevano a portarti il pranzo, si poteva mangiare all'ora consueta e farsi portare il cibo a letto. In tal modo non si era costretti a trovarsi sul posto alle 9, ma si poteva restare un po' di più all'aria aperta. Perché ancora più che al sonno si anelava alla luce, all'aria e al sole.

La prima sera, mentre mi stavo recando alla scuola di equitazione con il mio bricchetto di caffè, incontrai il dottor Pick con un collega. Mi augurò buona fortuna per la notte e disse all'altro: «È qui da due settimane e già si assume la responsabilità di 60 ammalati di tifo». Ma mi aspettava ancora di più. La capoinfermiera mi fece chiamare per chiedermi se potevo fare delle iniezioni. Io avevo imparato come si faceva, pur non avendole fatte spesso. Mi pregò di badare un poco anche alla seconda corsia; la polacca che aveva lì il turno di notte (il piccolo caporale) non si intendeva di iniezioni. Do-

vevo dare un'occhiata anche alla terza corsia perché là c'era solo un'aiutante. Infine, mi affidò anche la piccola stanza di isolamento, dove era stato trasferito un paziente dalla nostra corsia a cui avevano diagnosticato una difterite. Era uno zingaro, che ci aveva già dato molte preoccupazioni, perché rifiutava qualsiasi cibo. Era spaventosamente dimagrito, e il suo viso scuro era diventato pallidissimo. La difterite gli diede il colpo di grazia. Ma non morì durante il mio turno di notte. Invece, la piccola polacca venne, piena di paura, a prendermi durante la prima notte per portarmi al letto di un moribondo. Il poveretto, in agonia, non riusciva a farsi capire da lei: era tedesco e lei non capiva quella lingua. La mandai subito dal dottore che faceva il turno di notte da noi e nel frattempo praticai un'iniezione. Il dottore venne immediatamente, ma non c'era più nulla da fare. Poté solo attendere e poi accertare la morte.

Era la prima volta che vedevo morire qualcuno. Il secondo caso di decesso lo vidi nella nostra corsia: quando, dopo qualche giorno di servizio notturno, arrivai di sera al reparto, le infermiere mi accolsero con la notizia che era stato trasportato un moribondo nella nostra corsia; esse avrebbero voluto risparmiarmelo per quella notte. Ricevetti l'istruzione di fargli una iniezione di canfora ogni ora. In questo modo prolungai per diverse notti la scintilla di vita fino al mattino dopo. Era un uomo grande e forte; giaceva sempre immoto e privo di conoscenza. Quando era arrivato era già così. Nessuno di noi lo vide mai aprire gli occhi o lo udì pro-

nunciare una parola. Anche l'ultima notte gli feci diverse iniezioni. Tra una iniezione e l'altra stavo ad ascoltare il suo respiro dal mio posto – improvvisamente cessò. Andai presso il suo letto; il cuore non batteva più. Ora dovevo fare ciò che ci era stato prescritto in casi del genere: raccogliere i pochi oggetti che aveva ancora con lui per consegnarli all'Amministrazione militare (la maggior parte delle cose venivano ritirate ai pazienti al loro arrivo e serbate fino a che non venivano dimessi); chiamare il dottore e farmi rilasciare il certificato di morte; andare dal guardaporte con il certificato e far venire gli uomini con una barella a portar via il morto; infine togliere tutta la biancheria del letto. Mentre stavo ordinando le sue poche cose, un foglietto cadde fuori dal suo taccuino: sopra c'era una preghiera per la conservazione della sua vita che la moglie gli aveva dato. Ciò mi colpì profondamente. Solo in quel momento capii che cosa avrebbe significato quella morte dal punto di vista umano. Ma non potevo fermarmi. Raccolsi le mie forze per andare a chiamare il dottore. Dovetti andare nella sua stanza a svegliarlo. Un paravento nascondeva il letto; là dietro si vestì e poi uscì. Era il dottor Andersmann, un giovane polacco del reparto di chirurgia. Mi guardò e disse, compassionevole: «Sorella Edith, si sieda un attimo, ha un aspetto smorto e sfinito». Poi compilò il certificato di morte seguendo le mie indicazioni e venne con me per accertare la morte. Poi rimasi di nuovo sola e mi occupai delle altre cose che c'erano da fare. Un'impressione inquietante mi fecero i portatori che venivano a



prendere il defunto, così, di notte. Speravo solo che nessuno degli ammalati ci facesse caso; su di loro avrebbe fatto un'impressione spaventosa. Il mattino dopo fui in grado di accertarmi che effettivamente nessuno aveva visto nulla. Gli stessi vicini di letto si stupirono per il posto vuoto [...].

Quando arrivavo la sera in corsia, facevo prima un giro per i letti. Nella cucinetta trovavo abitualmente gli ungheresi che stavano bene. Mi salutavano gioiosamente e ridevano quando dicevo: «È qui che si è riunito il club ungherese?». La cosa che li attirava maggiormente in quel luogo era la grande pentola con il vino rosso. Il «club tedesco» si riuniva presso il letto del giovane tedesco-boemo, che non poteva ancora alzarsi. Si raccontavano storie del fronte, imprecaando contro la situazione politica. «Dopo la guerra mi immatricolerò in Germania», diceva il giovane. La sua casa non era lontana dal confine con la Baviera.

Passavo tra le file di letti e mi accertavo delle condizioni dei malati gravi. Quando veniva l'ora di dormire per i pazienti e non c'era niente di particolare da fare, mi mettevo seduta alla piccola scrivania a scrivere lettere o a leggere. Avevo portato a Weisskirchen solo due libri: le *Idee* di Husserl e Omero.

Proprio dietro a me, nella prima fila di letti, c'era un ceco, un uomo di mezza età, piccolo e delicato. Aveva i piedi talmente congelati che alcune dita sembravano carbonizzate e bisognò amputarle. Non dormiva quasi mai e per tutta la notte teneva la pipa in bocca. Io lo lasciavo tranquillamente fare,

malgrado fosse proibito fumare. Non potevo togliergli anche quella consolazione.

Anche Mario giaceva per lo più insonne, con i suoi grandi occhi brillanti. Una volta mi fece un cenno e con altri segni mi fece capire che avrebbe voluto dettarmi una lettera. Probabilmente aveva osservato che a volte scrivevo. Presi carta e penna e mi inginocchiai presso il suo letto. Poi egli formò le parole con le labbra – non poteva neppure sussurrare – mentre io gli guardavo la bocca con ansiosa attenzione, scrivevo e gli mostravo ogni frase che avevo finito perché lui la rivedesse. In tal modo riuscimmo a scrivere una lettera in un buon italiano per le sue sorelle. Era certamente la prima notizia che ricevevano a casa da che era malato. Non molto tempo dopo il dottor Pick gli riferì durante la visita che le sorelle gli avevano scritto. Le molte pene che ci eravamo date per Mario vennero ampiamente ricompensate. Dopo diverse settimane, l'ostinata malattia arretrò, egli riacquistò la voce – una voce davvero energica – e fu in grado di mangiare con appetito, e finalmente anche di alzarsi. A quel punto fu trasferito in una baracca insieme con il suo amico, anche lui giovane commerciante di Trieste. Nel suo caso la malattia si era manifestata fin dal principio in una forma leggera. Era un infermiere, una persona molto gentile e di buon cuore; si era reso volentieri utile, avvolgendo le fasce di garza a regola d'arte e rendendoci altri piccoli servizi. I due giovani venivano spesso a trovarci dalla loro baracca; si rinforzavano a vista d'occhio e il romantico Mario si rivelò infine un autentico birbone.

Per alcune notti, fui molto occupata con un paziente che delirava gravemente. Quando era stato trasferito al reparto era già privo di coscienza, sembrava tranquillo, ma era afflitto da visioni angosciose. Quando mi avvicinai a lui, mi afferrò il camice, gridando: «Sorella, mi aiuti, mi aiuti!». Una notte voleva continuamente scappare via. Non mi restò altro che legarlo saldamente. Stesi un lenzuolo da una parte all'altra del letto e ne legai le estremità alle colonnine. Il paziente, inquieto, mi sbirciava ancora con la testa di fuori, ma per il resto era prigioniero. Ad ogni modo, dopo averci lavorato per un po' di tempo – era un uomo forte – i nodi si allentavano e io dovevo ricominciare daccapo il lavoro. In quella occasione mi stupì un dottore, che aveva il turno di notte ed era venuto a controllare che cosa c'era che non andava nel reparto. Questo dottore era un tranquillo medico di campagna che certamente non aveva mai visto un caso di tifo. Si indignò per il fatto che io fossi sola in corsia ad assistere quell'ammalato così difficile da frenare. Quando poi vide che pulivo il letto, gridò spaventato: «Sorella, prenderà il contagio!». Sorridendo, gli indicai la nostra bacinella con il sublimato. Per dare tranquillità a me e all'ammalato, gli praticò infine una iniezione di morfina. L'effetto, però, non fu proprio quello desiderato. Il paziente ora giacque quieto, ma cominciò a cantare a voce alta, svegliando anche gli altri, i quali, il mattino dopo, dissero che era stato così piacevole che l'infermiera si fosse seduta accanto al loro letto e avesse cantato la ninna-nanna.